

Mario Albertini

Tutti gli scritti

VI. 1971-1975

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Alberto Sensini

Pavia, 22 gennaio 1974

Gentile dottore,

ho seguito con molto interesse la Sua indagine sulla crisi dello Stato in Italia che ha permesso ai lettori di farsi un'idea chiara sul dibattito costituzionale che si è aperto al riguardo. In effetti in Italia il primo problema politico è lo Stato stesso. C'è da chiedersi tuttavia se si possa portare a compimento un'analisi sulle cause delle disfunzioni dello Stato, allo scopo di rimuoverle, senza prendere in esame i condizionamenti internazionali. Che ci si spinga o no fino all'opinione di Ranke è una questione teorica, ma è indubbio che questi condizionamenti sono importanti e spesso decisivi.

Quando si tratta dell'Italia, poi, bisognerebbe chiedersi che rilievo ha l'integrazione economica europea e l'integrazione militare nella Nato. In senso proprio, l'Italia è ancora uno Stato? Si può parlare di uno Stato se non c'è una difesa autonoma e un controllo autonomo del processo economico?

Quando l'Italia era uno Stato nel senso forte della parola c'era il sistema europeo degli Stati. Ma il sistema europeo degli Stati è morto con la seconda guerra mondiale e l'Europa intera, come l'Italia alla fine del Quattrocento, non è più che uno spazio geografico nel quale le decisioni politiche supreme vengono prese dagli Usa e dall'Urss. Il mondo nel quale si è formato il sistema mondiale degli Stati ha tra l'altro generato, in Occidente, il fenomeno storico dell'integrazione europea (e, con questo, la ripresa degli Stati che dipende dal grado di integrazione raggiunto e non dalla

forza dei singoli Stati), ma è chiaro che o l'integrazione europea si compie o l'Europa resta subordinata, per quanto riguarda le decisioni politiche ed economiche fondamentali, alle grandi potenze e a tutti i ricatti generati dal vuoto di potere europeo.

Per pensare che ciascuno Stato europeo possa trovare da sé la sua salute costituzionale, bisognerebbe ipotizzare un'Europa composta da tante Svizzere. Ma questo è ovviamente impossibile perché comunque l'Europa è la più grossa posta del gioco politico mondiale.

Sono verità ovvie, ma il guaio comincia quando si ragiona sullo Stato delle forze e delle istituzioni in Italia come se questo immenso capovolgimento storico non fosse esistito, e come se l'Italia fosse un vaso chiuso. L'egemonia delle grandi potenze non può essere valutata come se da una parte ci fosse la politica internazionale e dall'altra la politica interna. L'equivalente della subordinazione italiana all'America giunge sino al fatto che gli italiani che votavano la Dc sapevano, in qualche modo, di votare per l'America, e gli italiani che votavano per il Pci sapevano, in qualche modo, di votare per l'Unione Sovietica. Probabilmente la ragione maggiore della crisi del potere in Italia sta proprio nel fatto che per gli elettori il riferimento all'America e alla Russia ha perso la chiarezza di un tempo, e ciò dipende, a sua volta, dal fatto che gli americani e i russi sono costretti a rimediare al declino relativo della loro potenza con la distensione a due, che porta sino all'assurdo le complicazioni bismarckiane delle assicurazioni e delle controassicurazioni.

Il discorso ovviamente sarebbe lungo. Ma c'è un punto chiaro e concreto. L'elezione diretta del Parlamento europeo è prevista dai Trattati di Roma. Bene: l'elezione europea, e la conseguente necessità dei partiti di schierarsi a livello europeo, trasformerebbe radicalmente, in Italia e altrove, il sistema dei partiti, cioè il meccanismo di formazione della volontà pubblica. C'è chi dice che un'elezione europea è difficile o impossibile. Ma non è vero perché c'è chi si batte per ottenerla. E cosa dire allora della possibilità di una trasformazione costituzionale dell'Italia? Il difetto fondamentale dell'Italia è la Dc come partito permanente di governo e non ha senso parlare di nessuna trasformazione dell'Italia se non si dimostra la possibilità o della fine del partito permanente di governo, o di una sana trasformazione costituzionale compatibile con un sistema politico che ha come caratteristica fondamentale, appunto, il partito permanente di governo.

In realtà, non si può separare il problema della riforma delle istituzioni dal problema della riforma del sistema dei partiti, con tutto quello che ciò comporta. Molti anni fa, nel clima immediatamente post-resistenziale, c'è stato un tentativo, soprattutto di ex Pda, di proporsi come obiettivo la modificazione del sistema dei partiti mediante la fusione dei liberali di sinistra, dei repubblicani e dei socialisti, per giungere alla «terza forza» italiana. Personalmente sono diventato federalista quando mi sono reso conto che una modificazione dello schieramento dei partiti non può essere perseguita per sé stessa perché può essere solo il frutto di una battaglia politica che la comporti come conseguenza. La battaglia per l'elezione europea ha anche questo senso.

Sono stato tratto a farLe queste osservazioni, un po' rapsodiche, perché l'argomento è enorme. Mi pare però che si debba davvero esaminare il quadro costituzionale italiano anche nei contesti del sistema politico mondiale e dell'integrazione europea. La mia speranza è che Lei ritenga giusto estendere l'indagine costituzionale italiana sino a questo punto. Bisogna davvero parlare dello Stato in Italia, ma ha senso parlarne in termini italiani?

Mi creda, gentile dottore, con i miei migliori saluti

Mario Albertini